SOCIOLOGIA

Una raccolta di saggi di Franco Ferrarotti

La «nuova società» fra utopia e ragione

L'« alienazione da tecnologia » - Socializzazione dei mezzi di produzione e socializzazione del potere - Il ruolo dell'analisi sociologica - Il criterio della « razionalità »

Nel mondo contemporaneo, l'alienazione « non ha la sua matrice solo nell'assetto proprietario-giuridico di una data società. Oggi possiamo parlare di " alienazione da tecnologia", cioè di un'alienazione che appare collegata con l'organizzazione stessa del lavoro industriale », che ha come tratto caratteristico la differenziazione delle funzioni, e cioè « l'esistenza di uno stacco gerarchico, di uno stacco tecnico-funzionale, che anche i marxisti debbono ammettere a dispetto di "Stato e rivoluzione", pena la rinuncia all'aumento del prodotto sociale lordo e lo scadimento a una posizione di democraticismo puro, sentimentale e populistica ». Allo stacco tecnico-funzionale « si accompagna uno stacco, una distanza anche psicologica e sociologica. Si accompagna la differenziazione della capacità di guadagno, e quindi la differenziazione di prestigio sociale, treno di vita, comportamento, trattamento differenziale. La funzione pubblica tende ad essere privatizzata. La rivoluzione invecchia. Si producono le classi. Si crea la "nuova classe..." ». Questa tesi viene riproposta da Franco Ferrarotti nella prefazione (che riprende in parte l'intervista rilasciata nel giugno scorso a l'*Unità*) ai suoi scritti del decennio 1954-1964 raccolti ora in volume con il titolo *Idee per la nuova società* (Vallecchi, 1966, pagg. 251, L. 2000), nei quali pure ricorre costantemente.

E così, per noi che veniamo un secolo dopo Marx, « è evidente » che la socializzazione dei mezzi di produzione « non ha intaccato la fonte dell'alienazione umana », lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, come Marx aveva ipotizzato.

Fino a che punto possiamo essere d'accordo con Ferrarotti? E dove, invece, comincia il dissenso? Lasciamo andare la semplificazione del pensiero di Marx e affrontiamo il centro della questione. Certo, fra « socializzazione dei mezzi di produzione » e « socializzazione del potere » non si ha coincidenza *automatica* — la consapevolezza del problema, del resto (ed è strano che Ferrarotti non lo noti), è sempre stata viva, operante in Lenin, in Gramsci — e, anzi, l'avere accolto, soprattutto nel periodo staliniano, tale concezione ha causato profonde distorsioni in seno al movimento comunista internazionale (non a caso, quella concezione si sta correggendo, a livello *scientifico* e a livello *politico*, nei paesi socialisti, sia pure attraverso un processo faticoso e non sempre lineare). Ma, ciò detto, il discorso va portato avanti. Si può, infatti, realizzare un'effettiva « socializzazione del potere » senza la « socializzazione dei mezzi di produzione »? Ferrarotti, è vero, scrive nella prefazione che alla « socializzazione del potere » — che è il compito che oggi ci fronteggia — occorre procedere « accanto e a garanzia della socializzazione dei mezzi di produzione »: si tratta però di un rapido accenno, che non si ritrova nel libro. Eppure, il tema è decisivo, e merita di essere approfondito, chiarito, per orientare positivamente la stessa ricerca sociologica.

Il «fuoco» delle scienze sociali

A questo punto, d'altra parte, dovremo affacciare un'ulteriore obiezione. E' giusto il continuo richiamo all'istanza critica, all'esigenza dell'analisi, dell'esperimento, della verifica — condivideremmo, anzi, l'affermazione secondo cui la « fluidità » e l'« empiria » dell'analisi sociologica e in generale delle scienze sociali ne costituiscono « il fuoco, per così dire, il contributo originale », in quanto esse puntano il loro sguardo critico verso atteggiamenti, comportamenti, valori « che non hanno trovato e che talvolta non possono trovare una codificazione formale, cioè un'espressione esplicita nell'ambito di schemi sistematici rigorosi, ma che esprimono invece il momento del vivo farsi degli schemi ». Il loro « farsi storia », e che quindi « risultano decisivi per farci comprendere la cultura alla quale apparteniamo, non solo come *corpus* di dottrine e principi consolidati, ma anche nelle sue tendenze dinamiche, l'organizzazione in cui lavoriamo, la società nella quale viviamo e che riconosciamo come la *nostra* società » — ma, ci sembra, non sempre tale richiamo ha nel testo una puntuale corrispondenza. Ad esempio: certo, aspetti simili (o analoghi) caratterizzano oggi le cosiddette « società industriali », indipendentemente dalla loro struttura capitalistica o socialista; ma è lecito dal punto di vista scientifico procedere *tout court* ad una loro identificazione? In sostanza, Ferrarotti, proprio perché non considera o sottovaluta il dato strutturale primario, i rapporti di produzione, risponde di sì, basandosi su alcune note (ma discutibili) ricerche americane da cui si ricavano analogie di comportamenti fra i « tecnocrati » USA e i « tecnocrati » sovietici. Il che, davvero, è troppo poco per poter fondare, appunto scientificamente, una teoria.

Integrazione nel sistema?

Né convince, in tale contesto generale, la mèta indicata dall'Autore: « Comprendere la razionalità della società industriale, fissarne i requisiti funzionali, per non subirne la logica, per farne emergere un disegno, salvare l'intenzione umana, garantire il senso dello sviluppo. Capire per agire. Per umanizzare il potere ». Prevale, insomma, la prospettiva dell'« armoniosa razionalizzazione » del sistema, di *questo* sistema (capitalistico) che è invece organicamente irrazionale, per cui nel suo rovesciamento risiede oggi la « razionalità » (indicativi, in proposito, sono, ad esempio, i capitoli *Intorno al rapporto fra sindacato e partiti negli Stati Uniti e in Italia*, del 1960, e *Una nuova condizione operaia*, del 1964). Si legga anche questo passo (cfr. il capitolo *Sociologia e società nell'Italia moderna*, del 1964): « Il criterio della razionalità umana applicato ai fatti della convivenza umana è la condizione essenziale per lo sviluppo dell'analisi sociologica. La società in cui tale criterio viene consapevolmente assunto come criterio dell'attività direttiva, nella sfera dell'azione pubblica e in quella delle organizzazioni private è la società industriale. Fra società industriale e sociologia vi è un intimo legame di reciprocità che va sempre tenuto presente ». Torniamo, così, al punto iniziale. Quale società può assumere come suo tratto caratterizzante il criterio della razionalità? Una « società industriale » considerata astrattamente, in modo indifferenziato? La stessa società capitalistica « razionalizzata »? Muovendo da questa impostazione, è difficile evitare il naufragio in Utopia, uscire da una sostanziale integrazione nel sistema. E in ciò è appunto il limite del libro, nonostante l'utilità e la acutezza di molti contributi, nei quali è fra l'altro da segnalare la vivace, ed efficace, polemica con l'idealismo, che ha bloccato per tanto tempo in Italia lo sviluppo delle scienze sociali.

Mario Ronchi

ARTI FIGURATIVE

Importante retrospettiva al Museo d'Arte Moderna di Parigi

Felix Vallotton: « La manifestazione » (1893)

Felix Vallotton: « L'esecuzione » (1894)

Vallotton: un pioniere della «nuova oggettività»

Il pittore nacque a Losanna nel 1865 e morì nel 1925 — Una mordente ed intensa attività grafica di tipo politico-sociale

PARIGI, dicembre.

Con un anno di ritardo, il Museo d'Arte Moderna ha celebrato a Parigi il centenario della nascita di Felix Vallotton dedicando una retrospettiva alla sua opera pittorica e grafica. La fortuna critica e la notorietà di quest'artista, che fu assieme a Bonnard e a Vuillard uno dei più recettivi e interessanti interpreti della cultura francese di fine secolo, e dei primi anni del Novecento, è rimasta circoscritta e limitata. Basterà infatti confrontare il gran numero di esposizioni dedicate, dal dopoguerra a oggi, ai due pittori parigini (è dell'anno scorso una retrospettiva di Bonnard a Londra), con il silenzio che da anni circonda l'opera di Vallotton.

Una delle ragioni è da ricercarsi nella difficoltà che presenta l'arte di Vallotton, che è un « caso a sé », difficilmente inseribile in tendenze o movimenti. La sua pittura infatti, pur sviluppandosi in un clima culturale estremamente vivace e stimolante (quello della Parigi tra il 1880 e il 1900) seguì un silenzioso itinerario estremamente personale, piuttosto condizionato da un impulso morale rigoroso e severo.

Può quindi a un primo contatto disorientare le due diverse componenti che stanno alla base della sua arte: il ricupero di un realismo naturalista strettamente osservato (siamo negli anni in cui si sviluppò il romanzo naturalista in Francia) e, contemporaneamente, la pronta rielaborazione della lezione dei pittori « Nabis » e delle novità che facevano capo alla celebre « Revue Blanche » fondata nel 1891 dai fratelli Natanson.

Svizzero di nascita (nacque a Losanna nel 1865), proveniente da un ambiente familiare borghese rigidamente calvinista, Vallotton giunse a Parigi nel 1882. La sua formazione artistica avvenne alla famosa Académie Julian, dove si formarono gran parte dei protagonisti della pittura francese del '900: Matisse, Derain, Léger ed altri, fino a Marcel Duchamp. Qui Vallotton incontrò Bonnard, Vuillard, Denis che nel 1888, sotto l'influenza della pittura di Gauguin e delle teorie di Sérusier, diedero vita al movimento Nabis *(termine adottato dal poeta Cazalis e che significa « profeti » in ebraico).*

Malgrado questi contatti, le prime opere di Vallotton paiono seguire altre direzioni: un classicismo severo, quasi alla David, percorso tuttavia da una cupa vena romantica assai vicina a Géricault, anche per la predilezione verso soggetti macabri, come ad esempio nel livido cadavere (1894) ispirato al « Cristo morto » di Holbein, ma che Vallotton trasforma in un « memento mori » in cui la severità calvinista si unisce a un lucido e disincantato naturalismo. Ma soprattutto Vallotton appare attento alla lezione di Courbet risalendo, attraverso di lui, fino al realismo degli olandesi del XVII secolo: oltre al grande ritratto dei genitori (1886) lo dimostrano la serie dei piccoli « interni » dalla luce chiara e fredda, eseguiti tra il 1891 e il '92 (« La Cuisinière »; « La visite »). Dalle prime opere, contenute e severe, Vallotton giunse a una forma sempre più fredda e oggettiva di « realismo », alla base del quale un acuto spirito d'osservazione si unisce a un profondo senso di «humour». L'atmosfera piccolo-borghese dei suoi « interni » (« La partie de poker » (1902); « Le billard » (1902) è resa con fredda obbiettività, i personaggi, dai tratti volgari e avidi, fanno parte di una « tranche de vie » osservata con sarcasmo e con amara ironia. Piuttosto che all'intimismo degli « interni » dell'amico Vuillard (a cui dedicò nel 1902, un sensibilissimo ritratto, sulla spiaggia di Honfleur), essi possono far pensare, con oltre trent'anni di anticipo, a Otto Dix ed al gruppo «Die Neue Sachlichkeit» (o «Nuova Obbiettività») che dell'Espressionismo tedesco rappresentò la tendenza più vivacemente partecipe a polemiche sociali e politiche.

Dopo il 1895 è evidente in Vallotton una ricerca di semplificazione formale: le influenze Nabis *sono evidenti nell'uso dell'« à plat » dei colori semplificati e chiari e nella stilizzazione maggiore delle immagini. Non va sottovalutata l'impressione che l'arte giapponese (una grande mostra si era aperta a Parigi nel '90) produsse su tutti gli artisti del gruppo; e che fu per molti più determinante delle proposizioni teoriche di Sérusier. Anche il principio della « deformazione soggettiva » predicato da Gauguin e che divenne vangelo per i* Nabis, *trovò una pronta interpretazione in Vallotton, pur se riveduto alla luce di una sua particolare sensibilità.*

Tuttavia, malgrado questi contatti, (che si strinsero specialmente dopo il '97), egli restò un « eretico » del movimento, assolutamente estraneo alla ondata di misticismo e al culto del « primitivismo » che dominavano tra i Nabis. *Questo non esclude, ad un certo momento, un interessante rapporto di « dare » e « avere » che la pittura di Vallotton mostra con quella del Doganiere Rousseau.*

Ma la personalità che per Vallotton (e per gli artisti francesi attorno al '90) fu determinante, fu quella dello scrittore e critico Fénéon, animatore della « Revue Blanche » al quale Vallotton dedicò un interessante ritratto. Fu certo attraverso di lui che giunsero nell'opera di Vallotton quei fermenti di individualismo anarchico e umanitario, e un forte stimolo all'« engagement » sociale e politico che raggiunsero la più compiuta espressione nella produzione grafica. Oltreché alla « Revue Blanche » Vallotton collaborò a numerosi giornali umoristici, tra i più noti e i più attivi nelle « battaglie » di quegli anni (che furono quelli del famoso processo Dreyfus): « le Rire », « L'Assiette au Beurre », « La Vie Parisienne », « Le Canard Sauvage » e altri.

E' qui che la « verve » secca e caustica dell'artista raggiunse accenti di rara potenza, svolgendo in chiave violentemente satirica i temi dell'antirazzismo, dell'anticolonialismo, della corruzione dei costumi politici e amministrativi. Celebre la serie dedicata alla guerra del '14: « c'est la guerre! » « le fil de fer » ecc. o quella dei « faits divers »: l'esecuzione, il suicidio, la tortura della polizia. Se i suoi ultimi dipinti (Vallotton morì nel 1925) appaiono di livello talora inferiore, la sua produzione grafica resta fino alle ultime opere di uno straordinario rigore.

Laura Malvano

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Un'interessante inchiesta di Mario Farinella

L'antica e la nuova miseria della «profonda Sicilia»

La « corte dei miracoli » dc e la catena degli scandali — Viaggio fra i contadini — La « Palermo nera » — Un rinnovato impegno politico e civile

La Sicilia è all'ordine del giorno: i giornali più attenti non possono non riservare quasi ogni giorno un titolo di prima pagina alle sue vicende — la frana e i miserabili mostri di Agrigento, le inchieste più o meno insabbiate, gli scandali della provincia di Palermo, la grottesca pantomima dei Consiglio e dei Carollo, ultimi rampolli di una « classe politica dirigente » che è fra i bubboni più grossi nel gran corpo malato dell'isola...

Tuttavia l'accavallarsi delle informazioni e il comporsi di quel mosaico di « intrallazzi », di mafia, di inefficienza, di improntitudine che forma lo *scandalo siciliano*, non bastano a definire il volto vero dell'isola, anzi minacciano di deformarlo e, nelle colonne di certa stampa più o meno albertina, servono proprio a deformarlo facendo di ogni contadino con la coppola nera sul capo una *coppola storta*, di ogni tecnico, di ogni costruttore un autore di *tolli* agrigentini, di ogni politico un cliente o un vassallo della gran *corte dei miracoli* dc, dell'autonomia siciliana infine — che è una delle più avanzate conquiste della democrazia nel dopoguerra, pur dissanguata e intisichita com'è — la ragione di tutti i mali.

Così, a nostro avviso, hanno una notevole funzione — per far conoscere il vero volto della Sicilia — libretti come questo di Mario Farinella, giornalista e poeta palermitano (1), che delinea un itinerario complesso e vero nel più profondo della vita dell'Isola facendo balzare in primo piano personaggi sconosciuti o dimenticati, vicende e condizioni di esistenza drammatiche e sbadando in definitiva così l'attualità di quell'impegno politico e sociale che già venti anni fa ha mosso non solo alcuni solitari e rumorosi paladini ma decine e centinaia di intellettuali — fra cui lo stesso Farinella, certo — schierati con l'avanguardia operaia, impegnati in una scommessa con la storia che ha per posta la possibilità di seppellire un'eredtà antica d'arretratezze e di soprusi.

La popolazione di Agrigento, minacciata dalla frana, abbandona la città

Si tratta — viene precisato nella prefazione di Carlo Levi a *Profonda Sicilia* — di una serie di articoli già pubblicati sul quotidiano palermitano *L'Ora*, articoli non sappiamo quanto rimaneggiati ma che certo rendono buona testimonianza di un giornalismo — un po' passato di moda, inficiato di « populismo » dalle più diverse parti del firmamento critico — che bada più all'uomo che alle percentuali, o meglio che bada all'uomo oltre che alle percentuali e così riesce a dare della realtà (compresa quella racchiusa nelle cifre) un quadro vivido, che coinvolge il lettore e gli impone il più urgente dei quesiti: cosa fai tu delle tue giornate, della tua stessa vita in un mondo come questo?

In particolare gran parte del libro è dedicato a un viaggio nella Sicilia contadina di questi ultimi mesi, diciamo del periodo successivo alla costituzione dell'Ente di sviluppo agricolo regionale e all'insorgere di nuove manifestazioni per la terra (ma forse con più grande passione e con più dolorosa consapevolezza e partecipazione sono scritte le pagine sulla Palermo *nera* dei quattro più antichi quartieri, l'Albergaria, il Capo, la Kalsa, la Loggia); è la Sicilia della antica e nuova miseria, dell'emigrazione, del rinnovato impegno contadino, un panorama di paesi (Palma, Ravanusa, Riesi, Corleone...), di personaggi e di vicende che davvero definiscono il volto dell'isola, la sua storia antica che nessun *polo di sviluppo* e nessuna azienda imbottita di contributi regionali hanno potuto sostanzialmente modificare.

Scrive Levi fra l'altro: « *Che cosa sta avvenendo in Sicilia e che cosa si prepara? Mario Farinella si mette in strada, e torna con molte risposte: non quelle dei politici e dei teorici, ma quelle degli uomini e delle donne incontrati per via* ». Tutto ciò è vero solo in parte. Sono infatti uomini e donne *incontrati per via* (uomini e donne con una precisa storia alle spalle) i protagonisti del libro; le loro *risposte* per altro — pur nella varietà degli accenti — esprimono una politica, un ripensamento e una precisa *teoria* su ciò che è avvenuto e su ciò che avviene. Tutto il libro insomma è intessuto sulla definizione di un giudizio preciso del passato (la lotta per la terra e le successive limitate riforme) e del presente (le nuove-vecchie condizioni dell'uomo e la esigenza di una nuova lotta). Da rilevare semmai è il fatto che proprio su quel giudizio non vi è concordanza fra il presentatore (« *siamo passati in questi anni attraverso una sconfitta, una delle tante sconfitte storiche, non mai definitive, non mai prive di un profondo, celato elemento di vittoria, del mondo contadino* ») e l'autore (« *E così i contadini si erano ormai abituati a considerare questi Bartoli come una oscura forza del destino, perenne e immutabile al punto che era addirittura impensabile immaginare una Mazzarino senza i loro feudatari. Eppure questo prodigio è accaduto e dura ormai da 15 anni, dal giorno che fu messa in movimento la riforma agraria. Pur nell'angustia dei suoi limiti, nella svogliatezza con cui fu accettata dalla classe dirigente, la legge seppe recidere il cappio secolare che soffocava un paese di ventimila abitanti...* »).

E' vero che in altra parte, sia della presentazione di Levi che del testo di Farinella, sono valutati elementi di contraddizione con le due, contrastanti affermazioni di fondo, tuttavia queste restano come risposte differenti — se non opposte — al quesito da tempo in discussione sulla validità e sugli effetti della azione delle masse nel dopoguerra e sul giudizio da dare dei suoi esiti politici, sulle conseguenze — dunque — per l'oggi dei sacrifici, delle lotte, del sangue versato fino a ieri.

Senza tentennamenti è a questo proposito la risposta di Farinella la cui visione dell'oggi, della *profonda Sicilia* dell'oggi, è strettamente conseguente a una valutazione positiva dell'eredità del passato, il che per altro non significa per lui cancellare dalle note di viaggio le voci di dolore, anche di disperazione per una stagione che non ha dato tutti i frutti in cui si sperava. Semmai anzi bisogna aggiungere che la descrizione di certi personaggi e di certe vicende — si veda, per esempio, il *pezzo* su Mazzarino o l'ultimo, sulla « miniera morta » —, la ricerca del vero in tutta la sua complessità accresce il valore *letterario* (ma ci rendiamo conto che questo termine non è esatto, potrebbe anzi ingenerare degli equivoci) di questi scritti, accresce il loro potere di sollecitazione.

Aldo De Jaco

(1) MARIO FARINELLA: *Profonda Sicilia*. Ed. « Libri siciliani »; pp. 178, L. 900.

notiziario di storia economica

Questioni di storia dell'agricoltura

Il terzo numero del 1966, il più recente, della rivista *Studi storici* appare in misura non consueta dedicato a questioni di storia dell'agricoltura. Esso ospita infatti la seconda e conclusiva parte di una puntuale ricerca di Giorgio Giorgetti (*Per una storia delle allivellazioni leopoldine*) che confina definitivamente le note tesi dell'Anzilotti sulle riforme di Pietro Leopoldo nelle campagne toscane durante la seconda metà del '700, nell'ambito della storia della storiografia; la relazione di Pasquale Villani (*Il capitalismo agrario in Italia, sec. XVII-XIX*) al secondo convegno italo-sovietico di studi storici del 28-30 maggio 1966; un «excursus» ordinato quanto attento, nel quale tuttavia non appare assolutamente motivata l'esplicita rinuncia a introdurre nella trattazione l'Italia centrale. A meno che non se ne voglia ricercare una spiegazione non esterna nelle battute conclusive laddove, mutuando una recente opinione di Luciano Cafagna, egli sembra convinto che « la questione meridionale, che pure era un problema emerso dopo la formazione del mercato nazionale, era resa sempre più grave dallo stesso sviluppo del capitalismo, non tanto per lo sfruttamento cui il Mezzogiorno sarebbe stato sottoposto quanto per l'accrescersi della distanza tra l'economia settentrionale autonomamente progrediente con ritmo serrato e il troppo lento progredire delle regioni meridionali ». Ma l'introduzione dei dati estremi di una realtà ben più complessa, se consente qualche probabilità ad una esteriore convalida di siffatte tesi non serve certo a nasconderne l'evidente vizio di natura economicistica, e un'altra relazione, quella presentata da Renato Zangheri (*Ricerca storica e ricerca economica. Agricoltura e sviluppo del capitalismo*) alla sezione storica dell'Istituto Gramsci il 27 maggio 1966 per la preparazione di un convegno sull'argomento. Prendendo le mosse da recenti discussioni avviate fra studiosi americani e francesi sulla funzione dei « modelli » nella ricerca storico-economica Zangheri scrive che la storia, la stessa storia quantitativa possiede dunque una serie di « gradi di libertà » e che « nessun modello econometrico può esaurirla » insistendo al tempo stesso sulla « consapevolezza del ruolo della teoria nella costruzione degli strumenti analitici che lo storico dovrà usare e sulla consapevolezza altresì della distinzione fra il piano ogico e quello storico ». Di qui l'opportunità d'« affrontare il tema che ci siamo proposti non in termini logici o metodologici, ma, almeno prevalentemente, nella prospettiva del lavoro storiografico concreto ». Sottolineata, anche polemicamente, l'esigenza di riproporre con maggior vigore e consapevolezza che nel passato accurate indagini sulle regolarità e le determinazioni quantitative del processo storico in riferimento ad una determinata formazione storico-economica, Zangheri stringe infine la questione che più gli preme, quella della connessione, storicamente dimostrata, fra evoluzione in senso capitalistico dell'agricoltura ed avanzata del processo di industrializzazione.

E' stato recentemente pubblicato il XIII fascicolo della prima serie dell'Archivio Economico dell'Unificazione Italiana edito dall'ILTE e promosso dall'IRI. Esso raccoglie i seguenti studi: Mario Abrate, *L'impiego del carbone fossile nella siderurgia italiana;* Fulvio Babudieri, *L'industria armatoriale di Trieste e della Regione Giulia dal 1815 al 1918;* Luigi Antonio Pagano, *L'industria armatoriale siciliana dal 1816 al 1880;* Franca Di Rollo, *Le retribuzioni dei lavoratori edili a Roma dal 1826 al 1880.*

(a cura di **G. Mori**)

Una eccezionale inchiesta sull'assassinio di

KENNEDY

Chi ha ucciso il Presidente?

di Léo Sauvage

pp. 424 16 illustrazioni L 2.800

Editori Riuniti